

CONSIDERAZIONI SU UN CONCETTO AMBIGUO: L'IMPOLITICO

ELENA ALESSIATO

Università di Torino - Università Suor Orsola Benincasa di Napoli
elena.alessiato@gmail.com

ABSTRACT

With reference to Thomas Mann's *Betrachtungen eines Unpolitischen* the present paper addresses the controversial question: who is the *unpolitisch*? The topic is developed in three steps. The first one points out the inherent ambiguity of the concept, artistically thought by Mann as a part of a broader cultural issue typifying the German spirit. The second part focuses on the peculiarity of Mann's comprehension of the *unpolitisch*, both distinguishing it from other concepts with which it is often confused (apolitical, anti-political), and identifying its conceptual structure. This is pinpointed in the simultaneous presence of divergent attitudes and perspectives, making Mann's view of the world always "double", pluralistic, stratified, and multidimensional - intrinsically ambiguous. Finally, the third section parallels Mann's viewpoint with one of the most recent theories about the *unpolitisch*, that of the Italian philosopher Roberto Esposito. What ensues is a framework accounting for Mann's ambivalent and paradoxical stance in front of the war and the Reich policy of his time, justified in the name of the fight for the "proper" German culture.

KEYWORDS

Unpolitisch; Thomas Mann; apolitical man; "double optic" (*doppelte Optik*); German militarism; German culture.

1.

Avevano ragione a chiamarlo il Mago. Thomas Mann è davvero maestro di incantesimi, ironia e ambiguità.

Le *Betrachtungen eines Unpolitischen* sono dedicate, a cominciare dal titolo, a mettere a tema un concetto e un atteggiamento valorizzato come paradigma esistenziale e nazionale. Nel corso delle seicento pagine di quella *galère* che costarono al loro autore più di due anni di fatica e molti sospetti, di quel "gigantesco e sfasato romanzo saggistico, privo di misura e pieno di aberrazioni e

di ciclopiche sbavature ma anche di genio”,¹ si ritrovano tutte le varianti della creazione intellettuale, i toni e le modulazioni di una sofferta “opera d’artista”:² la declamazione poetica e l’invettiva, le ricostruzioni storiche e quelle di storia della cultura, l’accanimento politico e l’irriverenza dell’ironia, senza evitare i ricordi autobiografici e gli sfoghi intimi quasi come quelli di un diario privato.³ Le esperienze lì dispiegate sono attinte dai diversi campi del sapere, dalla letteratura e dalla filosofia, dall’arte e dalla musica, il giornalismo politico e la religione. La selva delle citazioni è fitta e intricata, talvolta tanto mimetizzata da indurre i più critici a definire l’intero scritto come un *Zitatcollage*.⁴ Ma, per la foga della denuncia e la vastità del panorama, tra le pagine di sarcasmo e quelle di “poesia”⁵ dello “zibaldone”⁶ teutonico, il significato del concetto in esame rischia di andare smarrito nella prolissità, non sempre godibile, dell’estetica dell’argomentazione.

Come un invitato di pietra scomodo ma inevitabile, l’impolitico ossessiona la fantasia di Mann e popola le sue *Considerazioni* come una presenza spettrale: egli tesse le trame delle sue interpretazioni, pronuncia sentenze e atti d’accusa senza appello ma difficilmente accetta di uscire allo scoperto, svelandosi in una definizione univoca. Pur di non smascherarsi preferisce definirsi con quella che avverte essere una equivalenza ma che agli occhi del lettore, e soprattutto del lettore di oggi, risulta invece una complicazione aggiuntiva. Mann parla dell’impoliticità esaltandola e facendola assurgere a segno distintivo del carattere nazionale tedesco in virtù del principio per cui “lo spirito politico, in quanto illuminismo democratico e ‘umana civilizzazione’, è non tedesco non solo sul

¹ Così Claudio Magris definisce le *Considerazioni di un impolitico* nel saggio introduttivo a T. Mann, *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di A. Landolfi (Milano: Mondadori, 2001), p. XI.

² Thomas Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen* (Berlin: Fischer, 1918), ora in *Große kommentierte Frankfurter Ausgabe* (d’ora in poi *GKFA*), 13.1, a cura di H. Kurzke (Frankfurt a.M.: Fischer 2009); tr. it. *Considerazioni di un impolitico*, Introduzione e Postfazione di M. Marianelli (Milano: Adelphi, 1997), pp. 32-34.

³ Kurzke sottolinea il carattere occasionale e non sempre coerente di molte opinioni espresse nelle *Betrachtungen*, le quali risentirebbero dell’influenza degli avvenimenti giornalieri a tal punto da meritare l’equiparazione a un “*richtiges Tagebuch*”. Si spiegherebbero così i cambiamenti di valutazione da parte di Thomas Mann nel corso dell’opera (es. riguardo alla Rivoluzione Russa). Kurzke fa inoltre notare che molti passi del saggio sono citazioni mascherate tratte da riviste e quotidiani pubblicati nei mesi della stesura: cfr. Hermann Kurzke, “Die Quellen der ‘Betrachtungen eines Unpolitischen’. Ein Zwischenbericht”, in C. Bernini, T. Sprecher e H. Wysling (a cura di), *Internationales Thomas-Mann-Kolloquium 1986 in Lübeck (Thomas-Mann-Studien, 7)* (Bern: Francke, 1987), pp. 291-310 (293).

⁴ *Ibidem*, p. 291

⁵ Così, con effetto straniante e paradossale, Mann arriva a definire la sua opera scomposta “un fatto di poesia”. Cf. *Considerazioni*, p. 60. Riflette sull’espressione Luca Crescenzi, “Un fatto di poesia”. Per una lettura delle “Considerazioni di un impolitico di Thomas Mann, *L’analisi linguistica e letteraria*, XI (2006): pp. 379-388.

⁶ *Ibidem*, p. 32. Nella stessa pagina compaiono espressioni significative per definire l’opera: “siffatto sfogo [...] una fatica di penna, una congerie”.

piano psichico ma anche sul piano politico, è necessariamente antitedesco, dovunque eserciti il suo potere”.⁷

Per dimostrare la sua intuizione e renderla credibile, lo scrittore mobilita l'intera tradizione culturale della Germania. Con atteggiamento guerresco scatena l'arsenale nobile e agguerrito della *Kultur* contro le minacce della *Zivilisation* democratica; attinge al passato della nazione, allineandone le esperienze culturali e politiche alla propria sensibilità d'artista; chiama a rapporto i maestri della sua arte, da Nietzsche a Wagner, da Goethe a Schopenhauer, nei quali vede le incarnazioni di uno spirito patriottico che si rivendica borghese e conservatore, etico e aristocratico. Se poi, alla luce delle sue generalizzazioni, insorgesse nel lettore la – peraltro giustificata – curiosità di sapere “cosa è tedesco?”, ci si dovrebbe accontentare di una risposta altrettanto accattivante quanto evasiva: “il concetto di tedesco è un 'abisso' senza fondo”.⁸

Mann tuttavia sembra avere ragione. Ci sono sufficienti buoni motivi per credere con lui che il concetto di impolitico sia, anche e forse proprio per la sua contraddittorietà, una manifestazione autenticamente tedesca. Appartiene allo spirito tedesco usare la maggiore intransigenza verso ciò a cui ci si sente più affini, sferzare con la critica più acre l'oggetto dell'amore più appassionato.⁹ Poiché le *Betrachtungen* mettono a nudo le idiosincrasie e i limiti più insopportabili della germanicità nel momento stesso in cui ne costituiscono una conclamata apologia, esse si inseriscono a pieno regime nella (presunta) logica nazional-patriottica che concilia l'autorappresentazione con l'autocritica.

Mann vuole dimostrarsi bravo scolaro dei suoi maestri, ai quali l'essere icone della natura tedesca non impedì di scagliare strali velenosi contro la propria patria. Prendendo a modello la critica di Nietzsche a Wagner, che Mann spiega come sovrabbondanza di passione, egli giustifica i propri attacchi ai tedeschi e alla politica della Germania come un atto d'amore, l'espressione di un interesse attento alle sorti della Nazione: proprio nell'invettiva egli si sente autenticamente

⁷ Mann, *Considerazioni*, p. 52. Nell'articolo *Kultur und Sozialismus* che Mann scrisse nel 1928 a difesa delle *Betrachtungen*, queste sono definite “l'opera della lunga, profonda e dolorosa dedizione a un problema, che all'epoca era diventato tra tutti il più personale e il più presente della vita, il problema del carattere tedesco (*Deutschtum*)”: Thomas Mann, *Kultur und Sozialismus, Gesammelte Werke in zwölf Bänden* (d'ora in poi *GW*), XII (Frankfurt a.M.: Fischer, 1974), pp. 639-649.

⁸ Mann, *Considerazioni*, p. 75.

⁹ *Ibidem*, pp. 88-105. Il binomio amore-critica costituisce l'essenza dell'arte e dell'ironia manniana e la libertà dell'artista. Utilizzando un'immagine che riprenderà nelle *Betrachtungen* in riferimento allo stile di Nietzsche (*ibidem*, p. 104), Mann scrive nel 1905/1906 a difesa della sua creazione poetica: “Forse che il severo arco non è, come la dolce lira, uno strumento di Apollo?... Nulla di meno artistico del credere che freddezza e passione si escludano a vicenda! Nulla di più sbagliato del voler dedurre dalla gravidanza critica dell'espressione un animo ostile e maligno in senso umano!”: Thomas Mann, *Bilse und Ich*, in Id., *GW*, cit., X: *Reden und Aufsätze 2*, tr. it. *Bilse e io*, in Id., *Nobiltà dello spirito*, pp. 1407-1421 (1419-1420).

tedesco. Secondo il romanziere lo spirito tedesco è non-pacificato, rifugge i formalismi accomodanti e i compromessi, interpreta come indizio di profondità ciò che è complesso e meno evidente. Il “prendersi sul serio” del tedesco suscita “un’eccitabilità epidermica”¹⁰ che lo induce a estremizzare i dissidi e attribuire loro il valore dell’assolutezza, ciascuno come se fosse fatale. Esempio ne è il saggio impolitico di Mann, che vuole riprodurre con la parola lo scontro bellico che imperversava in quegli anni non solo sul Vecchio Continente ma all’interno della Germania stessa, tra i suoi uomini: “sul suolo tedesco [...] le guerre europee si combattono [...] come guerre civili e fratricide tedesche, impiegando armi che, quanto a progresso di civiltà, non la cedono affatto a quelle che infuriano sui vari fronti”.¹¹

In nome della propensione, da Mann qualificata come inequivocabilmente tedesca, a definire dialetticamente l’appartenenza attraverso l’estraneità¹², a manifestare l’amore mediante l’intransigenza misurando l’affinità con l’invettiva, e per l’innato istinto di vivere i contrasti in modo estremo, la natura sfuggente ed equivoca dell’impolitico sigilla con onore la polivalenza concettuale ed emozionale dell’universo tedesco.

¹⁰ Mann, *Considerazioni*, p. 33. Cfr. anche *ibidem*, p. 306.

¹¹ *Ibidem*, p. 210. In un altro passo del testo Mann ribadisce che “i dissidi spirituali della Germania sono dissidi ben poco nazionali, quasi puramente europei; privi, o quasi, di una comune tinta nazionale, gli elementi in contrasto si fronteggiano senza comporsi in una sintesi. Nell’anima della Germania vengono gestiti i contrasti spirituali dell’Europa, gestiti nel senso della maternità e della rivalità. Questo è il destino peculiare, nazionale, della Germania, la quale resta sempre il campo di battaglia, anche se non più fisico [...] almeno spirituale dell’Europa” (*ibidem*, p. 74). Il riferimento è naturalmente alla polemica, che le *Betrachtungen* testimoniano, con il fratello Heinrich. L’esplicitazione dello stesso pensiero si ritrova nella lettera all’amico Ernst Bertram del 25/11/1916, dove Thomas Mann scrive: “Vero, anche troppo vero, ciò ch’Ella dice sul destino della Germania. Non è per megalomania, ma solo per necessità e abitudine alla contemplazione interiore se questo destino io lo vedo simboleggiato e personificato da tempo in mio fratello e in me. Credo da molto tempo che è e sarà impossibile, per motivi più interni che non esterni, far della politica in Germania. Sento profondamente che, come mio fratello, ma in altro modo, mi sto togliendo di influire sul presente germanico. Tutto nasce dal fatto che non siamo una nazione. Siamo piuttosto, qualcosa come un compendio dell’Europa, e le sue sintesi spirituali si contrappongono, in noi, senza una sintesi nazionale. Non esiste una solidarietà e una suprema unità tedesca. Dicono che le guerre europee non si combattono più sul suolo tedesco? Eccome si combattono! Anzi, esse saranno sempre guerre fratricide”, Thomas Mann, *Ausgewählte Briefe* (Frankfurt a.M.: Fischer, 1961); tr. it. *Lettere*, a cura di I.A. Chiusano (Milano: Mondadori, 1986), p. 115.

¹² *Ibidem*, p. 89, ove si legge: “Eppure anche qui non dimentico del tutto che rientra quasi nel carattere tedesco comportarsi in maniera non-tedesca o addirittura antitedesca”.

2.

Il concetto di impolitico è relativamente recente. Nell'universo intellettuale e lessicale italiano e francese le prime comparse datano a metà del Settecento.¹³ In molti dei vocabolari tedeschi dell'Ottocento e degli inizi del Novecento il lemma ancora non compare, con la significativa eccezione del Grimm. Ma a quel punto si è già all'anno 1936. Il merito di Thomas Mann non consiste dunque nell'aver inventato il termine, piuttosto nell'averlo portato alla ribalta del discorso politico e filosofico, attribuendogli una dignità concettuale che prima non aveva. A partire dal suo lavoro l'impolitico è diventato una delle "categorie" di articolazione del pensiero politico – del pensiero *sulla* politica.

Ammettendo nelle *Considerazioni* un uso del concetto di impolitico "che conferisce all'espressione il senso riduttivo di 'non politico', o, più precisamente, di valore opposto alla politica intesa come 'disvalore'"¹⁴, Mann ha ribaltato la tradizionale negatività di quel concetto¹⁵ in un elemento di valore e virtù. Per l'evidente impronta critica che motiva la prospettiva e l'approccio dell'impolitico questi si avvicina, volendo utilizzare le categorie di Ralf Dahrendorf, all'intellettuale romantico, il cui gesto di plateale distanziamento dal mondo cela un rapporto forte e contrastato con la sfera politica, benché caratterizzato in negativo. Esso costituisce "l'atteggiamento politico di ritiro dalla politica".¹⁶ Su questa linea le *Betrachtungen* hanno potuto essere considerate come "l'ultimo esempio di una *critica al mondo sociale capitalistico* svolta in nome della più pura tradizione *romantica tedesca*".¹⁷

Sarebbe tuttavia sbrigativo e travicante intendere l'impolitico nel senso dell'apolitico, come colui che volontariamente si esclude dalla riflessione e dal dibattito su questioni di *res publica*, motivando il proprio disinteresse come allergia alla volgarità della politica o semplice insipienza. Nonostante le ribadite professioni di non-dimestichezza dello spirito tedesco con la pratica politica, nonostante il disprezzo manifestato verso la laboriosità dei politici, è con l'atto stesso di scrivere le *Betrachtungen* che Mann dimostra di non partecipare

¹³ La prima occorrenza del termine nella nostra lingua è testimoniata in Antonio Maria Salvini, *Lezione XXVII. Sopra il ballo*, in Id., *Prose Toscane* (Venezia: Pasinelli, 1734), pp. 270-276 (274).

¹⁴ Roberto Esposito, *Oltre la politica. Antologia del pensiero "impolitico"* (Milano: Mondadori, 1996), p. 7.

¹⁵ Molti dizionari enunciano il significato di impolitico in termini di negatività, come "contrario a una politica accorta, politicamente inefficace o inopportuno", "contrario alle regole di una politica abile e conveniente" e, per estensione, "malaccorto, imprudente": cf. ad esempio il *Vocabolario della lingua italiana*, II (Roma: Treccani, 1987) o Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, VII (Torino: UTET, 1995), p. 489.

¹⁶ Cfr. Ralf Dahrendorf, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* (München: dtv, 1971), p. 301.

¹⁷ Alberto Asor Rosa, *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese* (Bari: De Donato, 1971), p. 69.

all'autoisolamento delle "anime belle". Come nel caso dell'"inattuale" in riferimento a Nietzsche, nuovamente siamo in presenza di un aggettivo in cui "il prefisso *un-* non agisce [...] come negazione dell'aggettivo che lo segue".¹⁸ Chi trascorre anni a comporre un'opera agguerrita e incentrata su questioni tanto all'ordine del giorno da trovare spazio sulle pagine dei quotidiani, così sentite da influenzare una, o più, generazioni di europei, non si può certo definire *apolitischer Mensch* nel senso del Goethe contemplativo che osserva il mondo politico "come una tigre che però rimane solo dietro le sbarre del mondo storico"¹⁹. Al contrario, proprio la virulenza degli attacchi al politicismo democratico, le sferzate graffianti all'avidità delle forze dell'Intesa, l'esplicito disprezzo per Jean Jacques Rousseau, "padre dello spirito politico stesso",²⁰ dimostrano quanto la politica ossessionasse un romanziere che, nel momento in cui affermava l'estraneità dei tedeschi allo spirito politico, ammetteva di non poter fare a meno "di stimare e difendere la volontà di imporsi al mondo, di realizzare e di agire che è propria di questo popolo".²¹

La fortuna del testo manniano è stata probabilmente influenzata anche dall'ambiguità connaturata al termine che ne definisce l'oggetto. Tanto che le *Betrachtungen* vennero in seguito impugnate da alcuni intellettuali per giustificare il proprio ostentato disinteresse verso le questioni dell'attualità.²² Altre volte, invece, l'enigmaticità ha fornito il pretesto a interpretazioni liquidatorie che, assimilando analisi e giudizio, hanno ritenuto di risolvere l'impoliticità nella scelta per una politica sbagliata.²³ È evidente invece che "chi non si occupa di politica [...] non scrive centinaia di pagine contro la politica".²⁴

¹⁸ Loretta Monti, "Thomas Mann e le "categorie dell'impolitico"", *Filosofia Politica*, XIII (1999): n. 1, pp. 143-156 (145).

¹⁹ Così Karl Jaspers definisce il tipo dell'uomo apolitico, con particolare riferimento a Goethe e Burckhardt: cfr. Karl Jaspers, *Politische Stimmungen*, pubblicate dal *Nachlass* in R. Wiehl e D. Kaegi (a cura di), *Karl Jaspers. Philosophie und Politik* (Heidelberg: Universitätsverlag Winter, 1999), pp. 229-251 (235). Lo scritto di Jaspers è stato portato in traduzione italiana in *Iride. Filosofia e Discussione pubblica*, XVIII (2005): n. 45, pp. 261-288.

²⁰ Mann, *Considerazioni*, p. 49.

²¹ *Ibidem*, p. 296.

²² È il caso di Karl Löwith in *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933*, con pref. di R. Koselleck (Stuttgart: Metzler, 1986); tr. it. *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933* (Milano: Il Saggiatore, 1988), p. 39.

²³ Cesare Cases, "Thomas Mann apolitico", *L'Espresso* (2/4/1967), ora in Id., *Il testimone secondario* (Torino: Einaudi, 1985), p. 115.

²⁴ Marianello Marianelli, "Introduzione" a T. Mann, *Considerazioni*, p. 27. Risulta appropriata a questo riguardo l'affermazione di Jean Améry secondo cui Mann scrisse le *Considerazioni di un impolitico* per motivi politici: cfr. Jean Améry, "Politik des Gewissens so und so. Hermann Hesses politischen Schriften und Manns Tagebücher", *Merkur*, XXXII (1978): n. 2, pp. 195-200 (197). Su questa linea Hermann Kurzke, "Die Politisierung des Unpolitischen", *Thomas Mann Jahrbuch*, 22 (2009): pp. 61-69 e Sebastian Hansen, *Betrachtungen eines Politischen. Thomas Mann und die deutsche Politik 1914-1933* (Düsseldorf: Wellem, 2013).

Più complesso è il rapporto con l'antipolitico. Se Mann fece di Nietzsche uno dei simboli dell'impoliticità tedesca, è peraltro vero che, nell'ispirarsi a quell'"ultimo tedesco impolitico",²⁵ distorce l'originario *antipolitisch* di *Ecce homo*²⁶ nel proprio *unpolitisch*. L'ambiguità lessicale di Mann, che in altri passi del saggio sembra usare indifferentemente i due aggettivi, si può spiegare retrospettivamente con il fatto che nel corso dell'Ottocento l'accezione corrente di impolitico era semplicemente "contrario di politico".²⁷ La sovrapposizione tra i due concetti è valida, tuttavia, solo alla condizione di intendere l'oggetto dell'avversione, la politica, in senso stretto, anzi in senso storico. La sinonimia dei due termini ne presuppone un'altra di cui Jean-Jacques Rousseau è considerato l'iniziatore e il secolo XX il fedele seguace. L'impolitico esprime la sua natura *anti*-politica non contro il Politico *tout court*, bensì contro quella determinata nozione di politica che la identifica con la repubblica democratica²⁸ e che agli occhi di Mann non merita altro che essere sprezzantemente assimilata "col democratismo del [...] civil-culturame, con l'internazionalismo, coi diritti dell'uomo, con l'illuminismo radicale, con l'ideologia del benessere, con l'apoteosi della socialità, con il trambusto retorico-sentimental-rivoluzionario".²⁹

Sulla base dell'equivalenza tra politica e democrazia in quanto forma di governo massificata e utilitaristica, l'impolitico si presenta dunque sulla scena pubblica con posizioni anti-progressiste e anti-democratiche, filomonarchiche e aristocratiche. Ma tra gli strali della contestazione non si affaccia forse anche il desiderio di qualcos'altro, magari di un'"altra politica"? E se così fosse, come potrebbe essere questa politica se non, agli occhi di Mann, "tedescamente umana": "una forma di vita anche spirituale, spolicizzata, umana e artistica, [...] tedesca"³⁰? Senza dimenticare che, tanto nella dialettica quanto nell'irritabilità

²⁵ Mann, *Considerazioni*, p. 159.

²⁶ L'espressione con cui Nietzsche si autodefinisce *der letzte antipolitische Deutsch* compare solamente nell'edizione di Karl Schlechta letta da Mann in Friedrich Nietzsche, *Werke in drei Bänden*, II (Hanser: München 1954), p. 1073.

²⁷ Cfr. Jacob Grimm – Wilhem Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, vol. XI/3 (1936) (Leipzig: Hirzel, 1854-1971, 1985), pp. 1227-1228, cit. in L. Monti, *Thomas Mann e le "categorie dell'impolitico"*, p. 144.

²⁸ L'equiparazione viene ripetuta innumerevoli volte nel corso dell'opera. Tra quelle più significative si veda Mann, *Considerazioni*, pp. 49, 267 e 310. Nel già citato articolo *Kultur und Sozialismus* Mann riassume così la tesi fondamentale del libro: "Era l'identità di politica e democrazia, e il naturale carattere non tedesco di questo complesso, cioè la naturale estraneità dello spirito tedesco verso il mondo della politica o della democrazia, al quale esso contrappone il concetto impolitico e aristocratico di *Kultur* come ciò che è propriamente suo": Mann, *Kultur und Sozialismus*, p. 261. Sui diversi possibili significati del processo di democratizzazione nel dibattito moderno cfr. Frank Fechner, *Thomas Mann und die Demokratie* (Berlin: Duncker & Humblot, 1990), pp. 297-302.

²⁹ Mann, *Considerazioni*, p. 134.

³⁰ *Ibidem*, p. 138.

spirituale, lo spirito tedesco, o almeno certamente il Mago Thomas Mann, è maestro di ironia.³¹ Che sia allora l'impolitico il vero politico? Che magari alla fine non sia lui a rivelarsi più politico di colui che con tanto fervore viene accusato di voler alterare la natura della Germania in nome del pacifismo e dell'umanitarismo internazionalistico? Sarà anche vero che le *Betrachtungen*, come il titolo perfidamente suggerisce, raccolgono le opinioni di un artista che si limita a osservare e contemplare (*betrachten*), ma nella parte finale di quelle 600 pagine proprio Mann, per complicare ulteriormente il quadro, scrive:

Come si vede io impiegai quelle parole, quei concetti [concetti come vita, cultura, spirito, musica, libertà: tutti quelli che definiscono l'orizzonte della cultura tedesca – *NdA*], per cose puramente morali e spirituali, ma nel mio inconscio deve esserci stata, e ben viva, una volontà politica: ancora una volta appare chiaro che non è indispensabile fare l'attivista e il manifestante politico, che si può essere 'esteta' pur avendo una profonda sensibilità per la politica.³²

3.

Per l'impolitico la politica si dice in molti modi e l'originalità di Thomas Mann consiste nell'averlo messo in luce. Se l'impolitico condivide con l'anti-politico la partecipazione in negativo alla sfera della politica, facendo entrambi leva su sentimenti di intolleranza e avversione, varia però tra l'uno e l'altro il grado di criticità di quel rapporto. L'antipolitico esprime un'ostilità radicale e implacabile verso ciò che è politico. Nel caso dell'impolitico, invece, la negatività dichiarata vuole essere la premessa di un rinnovamento e di una nuova fondazione (spirituale e politica), la quale va a determinare la modalità con cui l'impolitico si rapporta all'universo politico e aderisce, paradossalmente, alle sue forme. Come esito di questa conformazione l'impolitico può essere definito come una peculiare modalità di espressione della sensibilità politica, contribuendo in misura originale ad arricchire lo spettro delle articolazioni del pensiero (su) di essa. "L'impolitico per cui Mann si spacciava – ha osservato un critico – era un eminente letterato politico, solo che giustificava un'altra politica".³³

Se si considera l'equivalenza, che rappresenta uno dei presupposti iniziali del discorso manniano, tra politica e democrazia in quanto forma di governo massificata e utilitaristica, l'impoliticità di Mann – abbiamo rilevato – coincide con l'anti-politicità nel senso di una scelta di posizione anti-democratica e anti-

³¹ Essenziali in questo quadro le pagine del capitolo conclusivo delle *Betrachtungen* dedicato a "Ironia e radicalismo (*ibidem*, pp. 565-586).

³² *Ibidem*, p. 584.

³³ Michael Stark, *Für und wider den Expressionismus. Die Entschthung der Intellektuellendebatte in der deutschen Literaturgeschichte* (Stuttgart: Metzlersche Verlagsbuchhandlung, 1982), p. 197.

egualitaria. Le *Betrachtungen* lasciano tuttavia trapelare e intuire un grado di sensibilità politica che travalica le tante dichiarazioni di avversione ai singoli aspetti del sistema democratico-rousseauiano. Considerata a un livello che fa astrazione dai contenuti esplicitati verbalmente, per lo più con i toni dell'invettiva, per focalizzarsi sui presupposti teorici e metodologici che ne definiscono la natura, si intuisce che la politica è per Mann, in conformità alla tradizione, *anche* arte di governo, una prassi strategica finalizzata al controllo e alla gestione delle conflittualità connaturate al vivere storico-sociale attraverso gli strumenti della forza, dell'esercizio incondizionato dell'autorità, dell'imposizione di un ordine verticalizzato, del bilanciamento prudenziale ma inflessibile tra obblighi e diritti, doveri e sanzioni, calcoli di coazione e compromessi di convenienza.³⁴ La concezione manniana in politica, si può desumere, è in parte ancora prevalentemente statocentrica. Il paradigma teorico entro cui si muove il suo impolitico è quello realista-weberiano secondo il quale lo Stato è il soggetto che detiene il monopolio dell'esercizio della forza.³⁵ La politica rappresenta pertanto l'arte dello Stato di governare, preservare e manifestare in atto la propria potenza. Se questa coincide con la capacità di imporre la propria volontà anche contro qualsiasi resistenza,³⁶ il volere primo dell'ente politico è, sul versante esterno, affermare e garantire il diritto alla sopravvivenza del collettivo che esso rappresenta; sul versante interno è funzionalizzare i conflitti del corpo sociale all'imperativo che prescrive il primato della realtà dello Stato sulle molteplici costellazioni di ambizioni e interessi "particolari".³⁷

Basta tuttavia questa impostazione a dare conto dell'elogio svolto dall'impolitico Mann per il *Reich* tedesco in quanto "creazione 'politica' in un senso estremamente tedesco, cioè antiradicale, opera della ragion pratica, una concessione del pensiero alla materia perché divenisse realtà, 'vita'"³⁸? Oppure dei plateali riconoscimenti di inconcussa legittimità alla causa della Germania, alla sua "volontà di potenza e di grandezza sulla terra (la quale - aggiunge Mann - più che

³⁴ Per i contenuti di questo paradigma di politica mi rifaccio a Pier Paolo Portinaro, *Il realismo politico* (Roma-Bari: Laterza, 1999), in partic. pp. 26-29. La tradizione è quella magistralmente tratteggiata in Friedrich Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, in Id., *Werke*, I, a cura di W. Hofer (München: Oldenbourg, 1960³), pp. 1-26; tr. it. *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, a cura di D. Scolari (Firenze: Sansoni, 1970).

³⁵ Argomenta in questo senso Reinhard Mehring, *Thomas Mann. Künstler und Philosoph* (München: Fink, 2001), pp. 155-230.

³⁶ Cfr. Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie* (Tübingen: Mohr, 1976), p. 28; tr. it. a cura di P. Rossi, *Economia e società* (Milano: Ed. Comunità, 1968), p. 51.

³⁷ Sulla centralità dello Stato anche per Mann, nel momento in cui è riconosciuto in esso, come si vedrà, un "midollo spirituale" da tenere in vigore in quanto "patrimonio ideale della nazione", a cui corrisponde il diritto/dovere di mantenere, al di fuori dei confini, "il massimo di tranquillità, espansione e successo", si veda Mann, *Considerazioni*, p. 298.

³⁸ *Ibidem*, p. 297.

volontà, è destino e universale necessità)³⁹? E come si spiega l'accostamento di Bismarck a Goethe perché entrambi "eruzioni della maledetta germanicità renitente e antiletteraria"⁴⁰?

L'impolitico Mann non si limita a criticare, rifiutare, condannare. Egli scende nell'arena del confronto per reclamare una politica che non sia solo *quella* politica - né la politica di *sola potenza* né tanto meno la politica democratico-rousseauiana della civilizzazione occidentale che fa dello Stato un apparato meccanico, impersonale e senz'anima, del potere una marionetta degli interessi economici e della guerra una prova di concorrenza su scala internazionale.⁴¹

Due sono infatti le condizioni teoriche che demarcano lo spazio di qualificazione dell'impolitico manniano. La prima consiste nel riconoscimento del ruolo insopprimibile della politica e della sua funzione indispensabile in qualità di garante della convivenza umana, civile anche se non sempre e necessariamente pacifica, nell'ammissione dell'autonomia del suo ambito d'azione storico caratterizzato dal conflitto e dalla specificità dei suoi mezzi, riconducibili a forza, gerarchia e comando. È questa la componente affine alla tradizione del realismo politico, inteso sia come paradigma epistemologico regolato sulle categorie di lotta e potere sia come un'arte strategica di governo che fa conseguire l'azione dal postulato della natura irrimediabilmente ferina e malvagia dell'uomo e dalla presa d'atto del carattere artificiale e "demonologico" della politica.⁴²

Tale consapevolezza si esprime in Mann nel rifiuto delle pregiudiziali umanitario-pacifiste sulla guerra per, al contrario, ravvisare in essa uno strumento di risoluzione delle dinamiche storico-politiche, una strategia extragiuridica pienamente legittima. Ma anche nell'aperta accettazione dello Stato in quanto artefice di ordine legislativo, di mediazione e composizione sociale, nella

³⁹ *Ibidem*, p. 50.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 297. Sull'affinità spirituale tra Bismarck e Goethe si veda il saggio del 1949 in cui Mann analizza il fenomeno del "grande uomo" nelle tre figure che per lui incarnano in maniera diversa ma complementare l'essenza del germanesimo, ossia Lutero, Bismarck e Goethe: cfr. Thomas Mann, *Die drei Gewaltigen*, in Id., *GW*, X; tr. it. *I tre colossi*, in Id., *Nobiltà dello spirito*, pp. 375-385.

⁴¹ Contro la degradazione economicista e commercial-imperialista tanto dello Stato quanto della guerra Mann usa parole forti, rivendicando, per contrasto, della guerra - guerra tedesca - una funzione "teleologica", ordinatrice e conservatrice. Cfr. Mann, *Considerazioni*, pp. 260-261sgg.

⁴² Sulla politica come demonologia pioniere fu naturalmente il testo di Gerhard Ritter, *Die Dämonie der Macht* (München: Oldenbourg, 1948), a cui si rifà l'ormai classico studio di Dolf Sternberger, *Drei Wurzeln der Politik*, in Id., *Schriften*, II, 1 (Frankfurt a.M.: Insel, 1978), in partic. pp. 157-265; tr. it. *Le tre radici della politica*, a cura di R. Scognamiglio (Bologna: Il Mulino, 2001). La schematizzazione/concettualizzazione di Sternberger permette di osservare che il discorso manniano è pervaso da un'ambiguità nella trattazione della politica e dello Stato derivante dal sovrapporre due approcci diversi alla politica, classificati da Sternberger in politologico e demonologico. Il primo intende la politica come esercizio della mediazione e relativizzazione del dissidio, il secondo come esercizio del potere e assolutizzazione del conflitto.

rivendicazione di un'autorità distintamente riconoscibile e centralizzata, nell'attribuzione all'organo direttivo statale di un'esclusività di competenze impersonificate da funzionari, ministri e governanti.⁴³ Proprio in nome di questa forma di sapienza volutamente esoterica è rifiutata l'estensione orizzontale e generalizzata del potere che la democrazia prescrive e impone. Il realismo manniano va poi oltre le affermazioni di principio e diventa assai concreto – storicamente concreto. Si esplicita, come si è visto, nell'invocazione di una Germania forte e autorevole anche sulla scena internazionale, in una presa di posizione apertamente a favore della politica in corso adottata dal *Reich* guglielmino e riconosciuta legittima proprio in nome del realistico diritto alla sopravvivenza, nell'assunzione, infine, di una prospettiva definibile come conservatrice che comprende la combinazione di continuità e antiutopismo, adesione alla realtà e suo potenziamento.⁴⁴

Alla politica viene tributato ciò che le spetta. Pur a malincuore Mann riconosce – per dirla con le parole di un critico distante da Mann – che essa è “l'*unica* realtà e *tutta* la realtà”. Un fatto, un dato resistente e ineliminabile. Ma, al contempo, l'impolitico pretende che essa non esaurisca lo spazio d'essere dell'umano e le sue potenzialità: “essa è *solo* la realtà”.⁴⁵ Al di là di essa si estende l'orizzonte dei valori che davvero contano – che per l'impolitico Mann, artista e tedesco, contano. Perché l'umano (*das Menschliche*) possa pienamente e adeguatamente realizzarsi, Mann ritiene indispensabile affermare istanze superiori ed esterne alla politica, da questa autonome e indipendenti, di natura estetica, spirituale e morale. Dispiegate contro l'assolutizzazione della politica e il travisamento dei suoi principi in unici o proritari ma comunque indiscussi istituti e paradigmi di valore, esse vengono rivendicate in virtù della loro facoltà di suggerire criteri di giudizio e norme di orientamento all'agire pratico dell'uomo, anche all'esercizio politico nella storia. Si avvertono echi burckhardiane nella descrizione fatta da Thomas Mann di quelle sfere che “sussistono accanto allo Stato, al di sopra e al di fuori dello Stato e assai sovente gli si contrappongono”.⁴⁶ Con esse egli intende le sfere dello spirito, della cultura e della morale – l'arte, la filosofia, la religione, la poesia, la scienza – rispetto alle quali lo Stato può agire solo da garante giuridico, mai da padrone autoritario. “Colui che sta di casa in questa sfera – precisa Mann – riconoscerà magari allo Stato la capacità e l'autorità di promuovere iniziative formali [...]. Mai

⁴³ Cfr. Mann, *Considerazioni*, pp. 165, 262-263. Cf. anche *ibidem*, pp. 260 e 265.

⁴⁴ Interessante la lettera di Mann a Samuel Fischer (12/4/1916) in Hans Wysling (a cura di), *Dichter über ihre Dichtungen*, 14/I: *Thomas Mann*, Teil I: 1889-1917 (Passau/Frankfurt a.M.: Heimeran/Fischer, 1975), pp. 636-637.

⁴⁵ Roberto Esposito, *Categorie dell'impolitico* (Bologna: Il Mulino, 1988, nuova ed. 1999), p. XV.

⁴⁶ Mann, *Considerazioni*, p. 166.

però gli permetterà il pur minimo tentativo di regolare i contenuti del suo lavoro”.⁴⁷

La libertà tedesca, la vitalità anti-intellettualistica del *Geist*, la fatalistica concordanza di scelta e dovere, la priorità dell’etica sul fatto estetico, la fiducia nell’autorità e la fede nell’unità spirituale del cosmo, la concordanza tra indipendenza individuale e solidarismo organicistico, tra personalismo etico e statalismo di matrice sociale, l’esaltazione delle gerarchie e delle differenze, la tutela a base morale del principio di autonomia accanto a quello a base etica del principio di obbedienza: sono questi i concetti e i valori con cui Mann misura, giudica e critica la realtà, e in particolare la forza madre della realtà, la politica. Sono queste le istanze in cui si dispiega la categoria della *Kultur*, fatta valere non solo come nobile sistema didascalico di regole ma soprattutto come dinamica prospettiva di trasvalutazione.

La compresenza di queste due coordinate teoriche, quella realistica e quella idealistica, esemplifica e riassume la tipicità manniana di rapportarsi alla realtà in modo stratificato e perciò polivalente. Ciò vale nell’ambito della rappresentazione artistica, dove spesso la narrazione mette a tema il dissidio tra le istanze del *Leben* e quelle del *Geist*, tra natura e spirito, ma allo stesso modo qualifica anche l’atteggiamento di Mann verso le realtà della storia e della politica, aprendo alla possibilità di giudizi diversificati. Così, a seconda dei casi, l’uomo può essere personalità o individuo, la collettività è qualificabile come popolo o come massa, la modernità è *Kultur* o *Zivilisation*, la storia è destino o progresso, la realtà si presta a essere campo di conquista e dominio della *Macht* o del *Leben*, l’esperienza artistica è riconducibile alla vita o allo spirito, la guerra è alternativamente genio e demone, atto dello spirito o spietata strategia, epifania metafisica o barbaro, secolare ingranaggio. Le *Betrachtungen eines Unpolitischen* costituiscono una miniera ricchissima di simili dualismi, e da qui consegue la loro talvolta snervante imprevedibilità concettuale.

Lo sdoppiamento risulta particolarmente evidente nel caso dello Stato. Questo è inteso, da un lato, solo come apparato organizzativo del potere, una macchina impersonale affidata alla gestione di tecnici esperti e burocrati di professione. Al contempo però è applicata allo Stato la figura morale della persona(lità), cosicché vengono a valere anche per la persona-Stato, che è la nazione, gli imperativi morali e le aspettative etiche che condizionano e determinano l’operare dell’individuo singolo.⁴⁸ Lo Stato nazionale è così fatto espressione della moralità, della mentalità e del modo d’essere spirituale di un intero popolo che da quello, nella persona delle sue élites, si sente guidato e rappresentato, non tanto attraverso

⁴⁷ *Ibidem*, p. 259.

⁴⁸ Si vedano quei passi delle *Considerazioni* dedicati a delineare la differenza tra il mero Stato come apparato meccanicistico e la nazione come soggetto metafisico della storia, custode di valori e personalità: cfr. *ibidem*, pp. 259 e 280-292.

le forme della rappresentanza democratica moderna quanto attraverso i canali dell'elezione spirituale, dell'empatia, del fideismo, del missionarismo di Stato, dell'ideologia. Un'ideologia che permette e arriva a giustificare gli atti e le argomentazioni del realismo politico più spietato.

In questa intersecazione di prospettive si intercetta infatti una delle contraddizioni più eclatanti dell'impolitico. Il critico impietoso dell'assolutizzazione politica messa in atto dalla democrazia si erge a orgoglioso paladino di sfere, motivi e valori di cui rivendica la decisa alterità rispetto allo Stato e alle sue logiche. Ma in un momento di crisi storica come quello marcato dalla guerra la difesa di quei valori diventa così urgente e ansiosa da arrivare ad affidarsi proprio allo Stato e alla politica, ai quali si attribuisce una connotazione immediatamente nazionale e dunque spirituale: il *Reich* belligerante diventa l'interprete e il portatore dei valori tedeschi che la modernità civilizzata dell'Occidente democratico e capitalistico vorrebbe estirpare, la sua azione sugli scacchieri dell'Europa assume la necessità fatale di una "eterna e congenita missione"⁴⁹ con cui "la germanicità renitente e antiletteraria" fa resistenza alle forze - quelle sì, davvero demoniche - che vorrebbero snaturare un popolo, "degermanizzare" una intera cultura e allineare anche la Germania "all'imperialismo della civilizzazione";⁵⁰ l'operare dello Stato è riscattato dal riconoscere in esso un "midollo spirituale"⁵¹, nella guerra, infine, è difeso l'atto con cui la Germania può finalmente confermare la "legittimità delle sue istanze sul piano mondiale".⁵²

Lo sdoppiamento prospettico allestito dall'artista impolitico verso gli oggetti di realtà ha per esito, in nome di motivi che afferiscono ad altre sfere e altri valori, l'avallo della pratica politica in atto e la giustificazione di *quella* politica, anche quando portata alle estreme conseguenze. In nome di quei valori tedeschi e della loro reboante difesa, l'impolitico arriva a giustificare una guerra, anzi a farla.⁵³ Farla, naturalmente, con gli strumenti di cui dispone: la parola, la personificazione letteraria, la rappresentazione, l'invettiva, la critica, ma anche l'ironia.⁵⁴

⁴⁹ Mann, *Considerazioni*, p. 72.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 86 e, di nuovo, p. 72.

⁵¹ Cfr. *supra* nota 36.

⁵² Mann, *Considerazioni*, p. 50.

⁵³ Sulle *Betrachtungen* come un "atto di guerra" mi permetto rinviare a Elena Alessiato, "Thomas Mann e la guerra, la guerra di Thomas Mann", *Cultura Tedesca*, 46 (2014): pp. 37-52.

⁵⁴ Non potendo dar conto dell'intera letteratura sull'ironia manniana, ci si limita a segnalare alcuni titoli pertinenti con l'oggetto del nostro discorso: John Evan Seery, "Political Irony and World War: A Reading of Thomas Mann's *Betrachtungen*", *Soundings: An Interdisciplinary Journal*, 73 (1990): n. 1, pp. 5-29; Joe Paul Kroll, "Conservative at the crossroads. "Ironic" vs. "Revolutionary" Conservatism in Thomas Mann's "Reflections of a Non-Political Man"", *Journal of European Studies*, 34 (2004): n. 3, pp. 225-246 e Anna Donise, "Ironia, politica ed etica nelle *Considerazioni di un impolitico*", in G. Cantillo, D. Conte e A. Donise (a cura di), *Thomas Mann tra etica e politica* (Bologna: Il Mulino, 2011), pp. 229-260.

Si ha qui conferma di quanto rilevato prima quando si faceva osservare che la sovrapposizione tra impolitico e antipolitico vale solo in misura proporzionale a una comprensione limitata e circoscritta del modello di politica preso a bersaglio (nel caso di Mann la democrazia repubblicana di stampo francese). In una cornice più ampia che contempla tanto il riferimento alla funzione politico-strategica dello Stato quanto, e soprattutto, la sua trasvalutazione in nome di valori che ne superano, inglobandolo, il significato strumentale per affermare una identità di portata metafisica, allora anche il discorso dell'impolitico tradisce la sua politicità, tanto in termini di contenuti quanto di echi e ricadute. Di fatto, proprio chi si definiva insistentemente impolitico, financo elevando l'aggettivo a categoria essenziale di un intero modo d'essere nazionale, prese posizione in modo altrettanto esposto per la politica belligerante del proprio Stato e arrivò a giustificare l'azione del governo nazionale per motivi politicamente definibili come conservatori, ossia in vista dell'auspicato mantenimento dello *status quo*, che si voleva preservare e anzi, ove possibile, potenziare, per poter continuare a rimanere impolitici e artisti, non corrotti dallo spirito (latino, dunque nemico) della politica moderna e civilizzata.⁵⁵ Dal postulare la continuità tra “vita spirituale e nazionale e vita politica” (cosa che, se nel caso dei francesi poteva valere come atto d'accusa per via del deprecativo spirito livellatore della democrazia, nel caso dei tedeschi valeva invece come principio di merito in forza dell'ideale di *Kultur* da preservare) consegue la convinzione - che ha per Mann il valore di un'autodifesa - per cui “l'idea e l'idealismo in questa guerra stanno dalla parte dei conservatori”.⁵⁶

Nuovamente Mann fornisce al termine un significato che lo eleva al di sopra della triviale contrapposizione partitica per portare in gioco i valori dell'identità spiritual-nazionale: “Essere conservatori significa volere che la Germania rimanga tedesca”.⁵⁷ Salvo poi, con un'ennesima piroetta retorica, arrivare a negare d'esserlo: “Conservatore io? Va da sé che non lo sono”, e “per la mia intima natura, la quale in fondo è quella che opera”.⁵⁸ L'impolitico continua a sfuggire a ogni definizione univoca, l'ambiguità e la doppiezza sono insiti nella sua modalità di visione che è una modalità bifocale e sdoppiata,⁵⁹ plurima e ambigua, magari

⁵⁵ Cf. Ulrich Karthaus, *Die Freiheit des Unpolitischen. Der Künstler im Reich der machtgeschützten Innerlichkeit*, in H. Oberreuter e R. Wimmer (a cura di), *Thomas Mann, die Deutschen und die Politik* (München, Akad. Verlag, 2008), pp. 9-24.

⁵⁶ Mann, *Considerazioni*, pp. 261 e 262.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 272.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 582.

⁵⁹ Ho messo al centro la nozione di “doppia ottica” nella mia ricostruzione dell'impolitico manniano in Elena Alessiato, *L'impolitico. Thomas Mann tra arte e guerra*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 256sgg. Sulla derivazione di questa modalità visuale-intellettuale dal poliprospektivismo estetico di Mann, codificato nella categoria di “arte stereoscopica”, rimando a *ibidem*, pp. 181-197,

anche irritante rispetto alle richieste di linearità e coerenza proprie di una logica esplicativa, razionante, illuministica, strettamente politica. Mann ne è consapevole e anche orgoglioso: “la contraddizione non è tanto in me quanto nelle cose”, in conseguenza del fatto che “il dominio del pensiero tedesco nel mondo non significherebbe di certo il dominio della politica. Perché il pensiero tedesco non è politico”⁶⁰. Si esprime qui, nuovamente, l’ambiguità sfaccettata del *Geist* tedesco, il suo essere – con le parole di Wagner ricordate da Mann – “un abisso senza fondo”.

Al suo confronto, alla fine, la politica è solo un fatto, ma un fatto che ha assunto la portata e la necessità di un “destino”.⁶¹ Essa dispiega agli occhi del realista la sua irresistibile onnipervasività, il suo potere contaminante ma, in nome dell’esigenza – esigenza del cuore, dello spirito, del sentimento⁶² – di non permettere il suo sovrapotere totalizzante, per una volta questo potenziale è visto anche dall’impolitico, tedesco e artista, come un’occasione di senso e insieme come un alibi conveniente anche rispetto al proprio agire da intellettuale, al proprio parlare politicamente incisivo: “L’antipolitica – scrive infatti Mann – è anch’essa una politica, giacché la politica è una forza terribile: basta solo sapere che esiste e già ci si è dentro, si è perduta per sempre la propria innocenza”.⁶³ Ne consegue l’impossibilità di sottrarsi alla sua influenza, o comunque la difficoltà di rinunciare ai suoi mezzi. Per questo anche l’impolitico, per difendere dalle insidie fagocitanti della politica i valori in cui crede e si riconosce, quelli della *Kultur*, dello spirito, della metafisica, della musica e dell’individualità, scende nell’arena e fa la guerra. Fa politica, ma il suo sguardo, anche quello con cui giudica i fatti storici e politici che si dispiegano sanguinosamente in quegli anni sui terreni dell’Europa, rimane ‘altro’, diverso, e rivolto ad altro, in alto, oltre: a quei valori

con riferimento originario a Mann, *Considerazioni*, pp. 235-243. Ho approfondito la relazione tra atteggiamenti estetici diversi e corrispondenti posizioni politiche in Mann in Elena Alessiato, “Arte e politica nelle *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann”, *Scienza & Politica*, 43 (2010): pp. 73-95. Proietta la questione artistica nel quadro di una filosofia estetica e della vita Hans Dieter Heimendahl, *Studien zur Lebensphilosophie Thomas Manns in den “Betrachtungen eines Unpolitischen”, “Der Zauberberg”, “Goethe und Tolstoi” und “Joseph und seine Brüder”* (Würzburg: Königshausen & Neumann, 1998), pp. 9-138. Per una rappresentazione sintetica ma incisiva dell’atteggiamento dell’artista Mann, con attenzione a varie fasi e tei, si sceglie Lothar Pikulik, *Thomas Mann. Der Künstler als Abenteurer* (Paderborn: mentis, 2012).

⁶⁰ Thomas Mann, *Briefe II 1914-1923*, in Id., *GKFA*, cit., 22 (2004): p. 236.

⁶¹ Esposito, *Categorie dell’impolitico*, p. 18.

⁶² Sottolineano la rilevanza di queste componenti dagli esiti doppi e contraddittori, tra gli altri, Dieter Borchmeyer, “Politische Betrachtungen eines angeblich Unpolitischen”, in *Thomas-Mann-Jahrbuch*, 10, (1997):, pp. 83-104 e Thomas Sprecher, Hans Rudolf Veget e Cornelia Bernini (a cura di) nel “Vorwort” a Mann, *Briefe II*, pp. 9-21 (14). Utile per più di un aspetto è il commento di Hermann Kurzke posto a introduzione dell’edizione critica del testo: Thomas Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, in *GkFA*, 13, 2, pp. 9-144.

⁶³ Mann, *Considerazioni*, p. 418.

che non sono politici e dai quali, in accordo con la sua sensibilità d'artista, la politica dovrebbe essere guidata nei suoi fini e plasmata nei suoi contenuti.⁶⁴

4.

Rilevare le ambiguità insite nella figura dell'impolitico manniano, a partire dalla constatazione di un'ottica plurale alla base del suo modo di rapportarsi agli oggetti del mondo storico-culturale, permette di svolgere qualche considerazione conclusiva in riferimento a una delle (poche) teorie dell'impolitico più recenti e acute, quella di Roberto Esposito. Nel suo denso e avvincente *Categorie dell'impolitico* l'autore passa in rassegna una serie di filosofi del XX secolo, da Carl Schmitt a Elias Canetti, da Hannah Arendt a Georges Bataille, nei quali constata una progressione impolitica. Questa consiste nella crescente consapevolezza della natura olistica del politico e al contempo della necessità radicale ma sempre precaria di trovare uno scarto di libertà, una frattura, una negatività creatrice, una sottrazione decostruttiva non *dal* ma *nel* tutto-pieno della realtà politica. "Il fuori - o meglio il punto vuoto di sostanza cui l'impolitico rimanda - è fin dall'inizio situato all'interno del politico. O forse meglio: è lo stesso politico sottratto alla propria pienezza mitico-operativa".⁶⁵

Una delle prime affermazioni poste dall'autore a premessa del saggio è la precisazione sulla radicale distanza della sua tesi dall'accezione manniana di impolitico, fatta qui coincidere con il netto rifiuto della politica in nome di valori che al politico sono contrapposti: l'impoliticità manniana viene fatta valere come sinonimo "di un'estraneità o di una semplice contrapposizione categoriale alla politica".⁶⁶

A fronte di una presa di posizione così netta mi sembra invece che si possa provare a rintracciare tra le due linee teoriche almeno alcuni punti di tangenza. Il

⁶⁴ Sul tema del rapporto di Mann con la politica, svolto in un quadro più ampio di quello qui affrontato, si scelgono, dalla sterminata bibliografia, oltre ai titoli già citati (*supra* nota 24), Joachim Fest, "Betrachtungen über einen Unpolitischen. Thomas Mann und die Politik", in Id., *Aufgehobene Vergangenheit. Portraits und Betrachtungen* (Stuttgart: Dt. Verl.-Anstalt, 1981), pp. 38-69 e Manfred Görtemaker, *Thomas Mann und die Politik* (Frankfurt a.M.: Fischer, 2005). Sul tema, centrale, del rapporto dell'autore con la cultura del suo paese si menzionano, oltre all'ormai classico Kurt Sontheimer, *Thomas Mann und die Deutschen* (München: Nymphenburger Verl.-Handlung, 1961; ed. aggiorn. München: Langen Müller, 2002), anche Thomas Goll, *Die Deutschen und Thomas Mann. Die Rezeption des Dichters in Abhängigkeit von der politischen Kultur Deutschlands 1898-1955* (Baden-Baden: Nomos-Verl.-Ges., 2000); Jochen Strobel, *Entzauberung der Nation. Die Repräsentation Deutschlands im Werk Thomas Manns* (Dresden: Thelem, 2000) e Yahya Elsaygh, *Die imaginäre Nation. Thomas Mann und das ›Deutsche‹*, München: Fink, 2000).

⁶⁵ Esposito, *Categorie dell'impolitico*, p. XXVIII.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 139-140.

tentativo prende le mosse dal fatto che alcuni caratteri evidenziati da Esposito nella sua articolata ricostruzione-interpretazione dell'impoliticità sono parzialmente applicabili o riscontrabili anche nella prospettiva di Mann. A cominciare dall'affermazione dell'anima realista dell'impolitico. Questa si manifesta agli occhi di Esposito nella collocazione dell'impolitico all'interno della realtà della politica e nell'indissolubilità del suo destino dalla "politica come destino"⁶⁷. Solo dal riconoscimento dell'evidenza per cui "la forza è tutto"⁶⁸ e tutto è potere, gli deriva - o più probabilmente è lui ad assumersi - il compito scomodo, talvolta disperato, di mantenersi vigile marcatore dei limiti del politico, implacabile testimone di ciò che il politico non è e non ha il potere di essere. Ha affermato Esposito in un'intervista:

L'impolitico, in qualche modo, determina, confina la politica nel suo elemento realistico di puro fatto, di semplice fatto, diciamo così; e quindi sfugge al corto circuito teologico-politico che tende invece a definire questo fatto come valore, a valorizzare il fatto della politica. Naturalmente ciò non vuol dire che la prospettiva dell'impolitico, identificando la politica nel suo elemento fattuale, perda ogni riferimento a una alterità; solo che considera questa alterità - il bene, la giustizia, il valore - come qualche cosa di indicibile politicamente. [...] L'impolitico in definitiva, non contrappone alla politica un'altra realtà, ma semplicemente identifica la realtà della politica per quello che è, senza farne l'apologia; cioè mantiene un atteggiamento, come dire, di riserva mentale rispetto a un'ipotesi di valorizzazione, di apologia della politica⁶⁹.

Similmente anche a Thomas Mann non sfuggono, da un lato, la natura "effettuale" e la tendenza espansiva, fagocitante della politica, di qualsiasi politica, dall'altro l'impossibilità di sottrarsi totalmente ai suoi meccanismi e alle sue implicazioni. Una consapevolezza destinata a consolidarsi nell'autore prima dichiaratosi impolitico e poi schierato in prima linea nella battaglia contro la barbarie nazista, e che arriverà a sostenere: "In ogni atteggiamento spirituale l'elemento politico è latente".⁷⁰ Allo stesso modo, e soprattutto nella sua veste di adepto del dio dell'arte, abbiamo visto quanto in lui sia forte la volontà di credere che non tutto debba essere politico, cosa che lo porta a rivendicare l'autonomia di certe sfere, quelle della cultura, dal controllo dello Stato, oppure a respingere in nome dell'appartenenza nazionale la coincidenza di umano e sociale, di metafisico e politico.⁷¹

⁶⁷ *Ibidem*, p. 18.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 22.

⁶⁹ Roberto Esposito, "Le categorie della politica", *Vivarium*, Napoli (2 giugno 1993).

⁷⁰ Thomas Mann, *Die Stellung Freuds in der modernen Geistesgeschichte*, in Id., *GW*, X, pp. 256-280; tr. it. *La posizione di Freud nella storia dello spirito moderno*, in Id., *Nobiltà dello spirito*, pp. 1349-1375 (1361).

⁷¹ Mann, *Considerazioni*, pp. 259sgg e 267sgg.

Nella tipologia evidenziata da Esposito così come in Mann l'impolitico esprime la recisa volontà di non esaurirsi nella realtà e nella politica che la domina, nel non rassegnarsi a risolvere totalmente il proprio agire in essa e nelle sue equivalenze, nel rivendicare (fosse anche solo in negativo: per passività, irrepresentabilità o per identità differenziale) uno scarto inesauribile tra sé e ciò che è politico, così da sottrarsi a un pieno e passivo assorbimento nell'opacità della pienezza politica. Nel caso di Mann lo aiuta in questo, abbiamo visto, il ricorso a un'ottica pluriprospectiva che, facendo leva su un costante sdoppiamento dei piani di visione, varia i parametri e le premesse teoriche utilizzate per definire l'oggetto considerato. Orbene, mi sembra che a questo atteggiamento visuale-intellettuale si lascino applicare anche alcune espressioni elaborate da Esposito nella sua analisi dell'impolitico, benché l'impostazione e le premesse teoriche del suo saggio siano dichiaratamente critiche e distanti da quelle dell'autore delle *Betrachtungen* e diverse le conclusioni a cui mira⁷². Così infatti lo studioso chiarisce nell'introduzione al suo saggio:

L'impolitico non è diverso dal politico, ma è il politico stesso guardato da un angolo di rifrazione che lo 'misura' a ciò che esso non è né può essere. Al suo impossibile. In questo senso non c'è dualità - semmai differenza. E una differenza che riguarda la prospettiva, non l'oggetto, o tantomeno il soggetto, di sguardo.⁷³

Nel caso dell'impolitico manniano l'oggetto è e rimane quello: di volta in volta lo Stato, la guerra, la politica, la Germania e la Francia, lo spirito e l'Illuminismo, l'individuo e la società, la cultura, l'essere artista. Diversi possono essere i significati, ruoli, funzioni, effetti attribuiti o riscontrati nell'oggetto considerato a seconda dall'angolo visuale da cui lo si guarda, da cui lo si misura. Ove la misura di distanza o pertinenza dell'oggetto rispetto a valori ideali e principi considerati sostanziali va a costituire anche il soggetto agente/parlante, che rimane lo stesso (pienamente politico oppure impolitico ma con volontà anche politica, come abbiamo letto nelle parole di Mann), solo con gradi diversi di coscienza, intenzionalità e autonomia critica.

Quello su cui si misura, in ultimo, più che l'estraneità, una differenza tra la posizione ricostruita da Esposito e quella assunta da Mann è il fatto che nel primo quelle aspirazioni sono riassorbite all'interno dell'orizzonte politico stesso e vissute, a seconda dei casi, come silenzio, patimento, sacrificio, morte, autodissoluzione soggettiva, ascesi o condivisione: un 'ritrarsi' che è al contempo

⁷² Cerca di darne conto Bruno Bosteels, "Politics, Infrapolitics, and the Impolitical: Notes on the Thought of Roberto Esposito and Alberto Moreiras", *The New Centennial Review*, 10 (2010): n. 2: *New Paths in Political Philosophy*, pp. 205-238.

⁷³ Esposito, *Categorie dell'impolitico*, p. XXI.

‘ritiro’ e ‘traccia’.⁷⁴ In Mann invece sì esse sono ancora classicamente proiettate in istanze ideali esterne al flusso storico, in essenze idealmente sottratte alla saturazione del reale e alla pervasività dilagante del potere, e che proprio a partire da quello scarto d’alterità – alterante perché di natura ‘altra’ – vengono messe in relazione paradigmatica e oppositiva al pluriverso politico con il fine di riscattarlo. Ma paradossalmente – e qui la tangenza – sono proprio quelle essenze e quei valori che, lungi dal trattenerlo fuori dall’arena del conflitto, fanno combattere all’impolitico la sua battaglia intensamente politica. È all’interno della logica conflittuale che pervade e costituisce lo spazio politico che si profila la diversità, e peculiarità, dell’ottica impolitica rispetto a quella del politico: a partire cioè da una dualità partecipata mediante opposizione, da una condivisione *all’interno della quale* si traccia una differenza, uno scarto, una cesura:⁷⁵ un ‘non’ (*unpolitisch*/impolitico/non-politico) che separa nella misura in cui lega, e viceversa. Si genera così la logica, ambigua e composita, di un impolitico che tiene insieme, come due capi di uno stesso filo, affermazioni apparentemente inconciliabili: da un lato ad esempio, come appunto si è visto, “la politica è una forza terribile: basta solo sapere che esiste e già ci si è dentro, si è perduta per sempre la propria innocenza”, dall’altro “lo spirito tedesco non è politico”. Chi afferma che “la democrazia e la politica stessa sono estranee e venefiche al carattere tedesco”,⁷⁶ e intanto si vanta di volere “la maestà tedesca del *Reich* tedesco”⁷⁷, è una figura che rivendica l’alterità nel momento in cui aderisce alla lotta (della politica) e giustifica quella lotta (lotta anche alla politica) in nome di una alterità irriducibile.

Uno degli assunti da cui muove l’analisi di Esposito è la premessa anti-schmittiana che associa all’impolitico il rifiuto di qualsiasi forma di teologia politica basata sulla congiunzione di Bene e potere, di sacralità e norma, di escatologia e legge. L’impolitico “è il rifiuto del politico portato a valore”.⁷⁸ Questa indisponibilità vale anche per Mann, benché con (realistica) riserva. Il suo rifiuto è di principio, teorico, convinto se funzionale a garantire il privilegio del proprio disimpegno d’artista, risoluto finché riferito a un sistema da lui giudicato improprio, sconveniente e disturbatore rispetto agli equilibri percepiti come propriamente, autenticamente tedeschi. Quello stesso artista, però, si rivela, realisticamente e idealisticamente, pronto a scommettere perfino sul bene della politica (una certa politica: quella tedesca del *Reich* guglielmino) – la politica come

⁷⁴ *Ibidem*, p. XXVII e p. 119. Sullo sfondo, come riconosciuto dallo stesso Esposito pur con tratti di non coincidenza, l’opera collettanea *Le retrait du politique* (Paris: Galilée, 1983).

⁷⁵ Riecheggiano anche qui le parole di Esposito quando questi scrive: “L’impolitico non si divide dal politico – ma condivide il suo medesimo spazio. È condivisione del politico”, dove l’accento va posto sul termine con-divisione (e affini: limite, *partage*), “compresenza liminare di separazione e collegamento”: Esposito, *Categorie dell’impolitico*, p. XXII.

⁷⁶ Mann, *Considerazioni*, p. 50.

⁷⁷ Mann, *Briefe II*, p. 236.

⁷⁸ Esposito, *Categorie dell’impolitico*, p. 14.

Bene – quando su di essa si compiono proiezioni e trasvalutazioni di valori in conseguenza dei quali essa lascia intravedere scenari corrispondenti alla propria visione del mondo (mondo di spirito tedesco), promette di coincidere con i propri interessi, o formula almeno il proposito di volerli difendere.

Nell'impoliticità di Mann si incontrano e sovrappongono il realismo (delle condizioni e dei mezzi) e l'idealismo (dei fini), cinismo storico e diagnosi culturale, personalismo e astrazione, irritabilità intellettuale e spirito etico, particolarismo (degli interessi) e universalismo (degli orizzonti). Tale ambiguità prospettica potè far sì che colui che si dichiarava fustigatore impolitico di una certa politica abbia potuto avallare posizioni quanto meno compromettenti, se non del tutto sbagliate, le quali vennero in seguito a loro volta strumentalizzate per dare sostegno a una politica prosaicamente svuotata di ogni significato ideale. Che sia ingenuità, che sia malizia – in ogni caso il sottovalutare che anche la scelta ostentata di sfidare con la critica le responsabilità della politica può generare conseguenze politicamente misurabili, e di misura pesante,⁷⁹ è stato pagato a caro prezzo dalla storia tedesca e dalla storia della cultura europea. Lì nessuna magia bastò a riscattare la realtà dal peso non ambiguo della sua rovina.

⁷⁹ Non fa sconti a Mann Fritz Stern, *Die politische Folgen des unpolitischen Deutschen*, in Michael Stürmer (a cura di), *Das kaiserliche Deutschland. Politik und Gesellschaft 1870-1918* (Düsseldorf: Droste, 1970), pp. 168-186.